



La svolta

L. DE MICHELE

LA NUOVA STAGIONE DI NEGOZIAZIONI NELLA REGIONE, ALL'INSEGNA DELLA MEDIAZIONE DELLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, INIZIA A DARE BUONI FRUTTI. LA GENTE È STANCA DEL CONFLITTO. ANCHE SE IL PARTITO INDIPENDENTISTA È SPACCATO. E LA VIOLENZA NON È CESSATA DEL TUTTO.

di Luciana De Michele, da Dakar

Le ultime due vittime innocenti risalgono al febbraio scorso. Una donna e suo figlio sono saltati in aria a bordo di un carretto dopo essere passati su una mina. È quanto è successo nel dipartimento di Bignona, in Casamance, la regione meridionale del Senegal da trent'anni teatro di un conflitto silenzioso che pochi conoscono in questo pacifico e ospitale paese. «Siamo nati e cresciuti nella ribellione. Ne abbiamo abbastanza. Non vogliamo che ai nostri figli tocchi lo stesso destino». Queste alcune delle frasi gridate dai giovani casamancesi che il 16 marzo hanno protestato a Bignona. Il mese precedente era toccato agli scout di Ziguinchor inaugu-

rare la Casa della pace, mentre negli stessi giorni la Piattaforma di donne per la pace in Casamance (Pfp) manifestava per la fine delle violenze nel distretto di Kolda. La società civile casamancese sembra dunque ritrovare vigore e coraggio, ad accompagnare un nuovo processo di pace che si spera ponga fine a un conflitto che si è trascinato per troppo tempo. Che ha stancato la popolazione coinvolta e imbarazzato un paese noto nel mondo per essere tra i più democratici e stabili d'Africa.

Il 5 gennaio 2012 l'uscente presidente Abdoulaye Wade chiese ufficialmente alla Comunità cristiana italiana di Sant'Egidio, esperta in mediazione

dei conflitti, di aiutarlo a risolvere quello che affligge la Casamance dal 1982. Secondo le dichiarazioni rilasciate a *Jeune Afrique* nel febbraio 2012 da padre Angelo Romano, uno dei membri della Comunità, erano vent'anni che Sant'Egidio aveva rapporti con il governo senegalese e l'Mfdc (Movimento delle forze democratiche in Casamance). Ma è solo negli ultimi due anni che le relazioni sono diventate veramente costruttive, dopo che Wade, dopo dodici anni di fallimenti sulla risoluzione del conflitto, aveva accettato la richiesta del capo ribelle, Salif Sadio, di una mediazione esterna. È stato, tuttavia, con l'attuale presidenza di Macky Sall che la

situazione si è veramente sbloccata. In pochi mesi Sant'Egidio ha organizzato dei colloqui tra le due parti, e già a dicembre si sono visti i primi segni positivi di queste nuove negoziazioni, con la decisione di Salif Sadio di liberare otto militari in ostaggio da un anno.

DALLA PIAZZA ALLE ARMI

I colloqui di pace in Casamance non sono certo una novità. Già tra il 1991 e il 1999 si erano succeduti due cessate il fuoco tra ribelli ed esercito e più negoziazioni, fino ad arrivare agli accordi nel 2001 e nel 2004. Ma la situazione non si è mai realmente risolta, e a periodi di relativa calma si sono alternati aggressio-

MSNBCMEDIA.MSN.COM



Parigi (Francia). Il presidente senegalese Macky Sall con François Hollande. A sinistra: l'ex presidente Wade aveva incancrenito la situazione della Casamance. In apertura: danza tradizionale della Casamance.



rimasti fino agli inizi degli anni Ottanta. L'esercito portoghese vi ha fatto spesso incursione e l'esercito senegalese ha inviato truppe per garantire la sicurezza. Tutto questo ha creato un clima di insicurezza e una cultura di possesso d'armi da fuoco, che la gente usava per la caccia ma anche per le cerimonie festive, in una zona che è diventata l'anticamera del territorio di guerra. Anche il colpo di stato che ha portato nel 1994 alla caduta

ni e saccheggi dei ribelli nei villaggi a combattimenti tra l'esercito e le frange armate del Movimento. L'ala armata dell'Mfde, con obiettivi indipendentisti, nacque nel 1982, dopo che il governo repressé nel sangue una manifestazione pacifica a Ziguinchor. Nata e proliferata anche grazie alle caratteristiche territoriali della regione, enclave di terra isolata tra Gambia e Guinea-Bissau e ricca di folte foreste, la guerriglia si è sviluppata anche per ragioni contestuali: «La Casamance è servita da rifugio per i combattenti del Paigc (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e di Capo Verde) durante la guerra di indipendenza della Guinea-Bissau e i rifugiati vi sono



Pescatori di Casamance



BLOGSPOT.COM

del governo di Dawda Jawara, in Gambia, ha diffuso la convinzione che per far riuscire un progetto politico, l'unico modo fosse quello di prendere le armi. Qui l'esercito è stato sempre una maniera per emergere nella vita, e molti giovani ne hanno fatto parte. È per questo che molti dei dirigenti dell'Mfdc provengono dall'ambiente militare», spiega Ousseynou Faye, docente di storia all'Università di Dakar.

GLI INTERROGATIVI

Il Movimento originario affonda, tuttavia, le sue origini nella lotta per promuovere una reale rappresentanza parlamentare del proprio territorio nel governo coloniale francese. Tale sentimento di discriminazione a livello politico è continuato nei casamancesi fino ai giorni nostri, in cui lamentano il fatto di essere esclusi o considerati di secondo piano nei posti di responsabilità del governo. La retorica indipendentista ha fatto leva anche sulla percezione di sfruttamento economico della Casamance da parte dello stato e della popolazione del nord. Zona rigogliosa di foreste e risorse naturali, la Casamance è infatti considerata come il granaio del Senegal: un magazzino naturale i cui frutti sono lasciati marcire al suolo per il mancato interesse di Dakar a installare industrie sul posto o sono esportati insieme al carbone nella capitale dagli immigrati del nord arrivati negli anni Settanta, dopo la crisi del mercato arachidiero, su cui si basava l'economia della parte centrale del paese. Lo stesso fenomeno migratorio ha poi contribuito alla *wolofizzazione* a livello linguistico e all'islamizzazione sul piano religioso, avvertiti da molti casamancesi come un tentativo di dominazione culturale sulla propria identità etnico-linguistica diola, animista e cristiana.

Le conseguenze della ribellione hanno pesato sulla popolazione. E in un conflitto considerato a bassa densità, dove la volontà del governo Wade di ritenerlo come un problema locale si è accompagnata agli scarsi interessi della comunità internazionale sulla zona, rari sono i dati e le analisi del conflitto. Mentre sembra essere sconosciuto il numero di vittime tra le fila dei ribelli, al-

cune imprecise cifre sono disponibili sulle morti civili. L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati stima in 15mila il numero dei rifugiati senegalesi in Gambia e in Guinea-Bissau, mentre nel rapporto di Amnesty international del 2012 sarebbero 174 i villaggi abbandonati e 62.639 gli sfollati fuggiti. «Il conflitto ha toccato 15 comunità rurali, soprattutto nella zona ai confini con il Gambia e la Guinea-Bissau, dove ancora sono presenti le mine antipersona. Fino a oggi ci sono state più di 820 vittime, tra amputati e morti», precisa Demba Keita, fondatore dell'organizzazione non governativa Apranis.D.P., coinvolto nelle attuali mediazioni di pace. Oltre che a mietere vite umane, il conflitto ha impoverito ulteriormente la Casamance, dove la già ridotta attività economica è rallentata. Le terre agricole e le strutture turistiche, che costituivano una delle principali attività grazie alle spiagge da cartolina della regione, sono state abbandonate, il commercio risente dell'insicurezza delle strade e gli investitori stranieri si tengono, di conseguenza, alla lontana. A essere colpito dalla crisi è anche il sistema educativo: i giovani hanno abbandonato gli studi per infoltire il numero dei disoccupati, dell'esercito o dei ribelli.

TRA SPERANZE E SCETTICISMI

In Senegal il dibattito sul destino degli attuali colloqui di pace è aperto. Da un lato i segnali positivi alimentano le speranze: «Questo processo di pace può funzionare. È la prima volta che da una parte il governo internaziona-

lizza il conflitto, accettando non solo la mediazione italiana ma anche quella guineana e gambiana, e che dall'altra c'è la buona volontà del capo ribelle più radicale», commenta Demba Keita. Altri, tuttavia, sono meno ottimisti, e continuano a considerare la pace in Casamance come un'utopia. Cosa che, secondo questi, sarebbe confermata da un attacco del primo febbraio a Kafountine, in cui sono morte cinque persone, la cui responsabilità è ricaduta sulle frange armate dell'Mfdc che non partecipano al processo di pace. A ostacolarlo, infatti, è proprio la divisione del Movimento e la presenza di più capi, riconosciuti o autoproclamati, che boicottano le attuali negoziazioni. «Salif Sadio non controlla tutto il Movimento. Sant'Egidio è in contatto con lui, ma c'è l'ala politica che è ancora esclusa dai colloqui. Ecco perché non si deve svignire il processo di pace, ma sostenerlo includendovi tutti gli altri», commenta Keita. A ostacolare gli accordi ci sono anche gli interessi di chi si è arricchito con il conflitto: criminali, politici e intermediari che fanno di tutto per avere la gestione del dossier e intascano i soldi, oltre che militari che perseguono premi. Keita: «Fino al 2000 anche il popolo sosteneva la ribellione e mandava i suoi figli a combattere. Ma oggi, dopo trent'anni di scontri, la situazione è cambiata: il popolo è stanco di soffrire ed è ostile alla guerriglia».

L'augurio, dunque, è che questa volta la pace in Casamance diventi un obiettivo realmente unanime. ■